

Personal identity

(2022)

1.

(«Gioco di strada è questo dei visi mossi dei corpi fratti l'uno nell'altro – gioco della maglia di passanti, sul selciato come dadi, di àncora colata senza un fondo.

Le cose sono fatte, credute in una giostra – teorema che sia o copula o stesa dei panni – solo spazio», ti dico, «questo orizzontale – e riso e la conta delle vacche ad occhi chiusi»).

2.

i.

(«Ti pare questo, non credi?: che tramite uno e un solo scavo interrotto si possa discendere –
un punto unico dove si infossi il tratturo;
“È proprio quello”, indichi, la piaga di radice, il fatto duro;
dove convergono gli scarti, dove li risistemi,
dove rendi intere – tue –
le rimanenze di un tempo di telaio»).

ii.

(«Quello che penso è quello che dico; quello che sono è quello che appaio; non mi dà forma il dubbio di un'ombra,
l'anima di uno scarto o di un gioco –
di frizione, in latitudine, o di acceleratore.

E tuttavia, non si descriva me come un automa incompiuto – una macchina mal disegnata:
questo è il progetto perfetto, la mia datità realizzata;
la mia è una destinazione
immutata»).

3.

(«Non siamo fatti per setacciare neutrini mutanti, tempi avvenuti o non avvenienti, sistemi di fatti, fatti completi; veniamo attraversati miliardi di volte al secondo

da enti inavvertiti, stringhe sottili o resti di prime figurazioni;

le reti slabbrate, le maglie larghissime se viste da troppo lontano, ci danno – è vero – l'idea di volumi gremiti:

ma sono esiti di scoppi

inauditi i nostri corpi, non trova appiglio quel che li penetra e passa – i nostri corpi

sono già interi universi, rarissimi»).

4.

Was soll mir Außenwelt? Hier gebts um Innenschau.
DURS GRÜNBEIN, *Della neve*

(«Ma guarda fuori di sé, a rigore, l'occhio che sta di dentro; su panorami sfavillanti, scene ordinarie e grevi, visioncelle, bui.

E non va che

all'indentro, se ci pensi,

l'occhio di fuori – anzi:

non ha nulla del vedere propriamente, nulla vede, ma è collo claustrale, unidiretto verso

lo stretto estuario della contigua

veduta universale»).

5.

(«Registro in un pedante obituario fino ogni particola spostata, in questo luogo; ogni grano d'aria espirata, la menoma arsi,
il piede levato o battuto dall'intera compagnia;
e mando a memoria lo stesso atto di muovere o espirare o camminare,
nelle sue ripetute componenti,
nelle microbiche convulsioni elettriche.

Aggiorno poi un esorcistico salterio, che tengo a parte, dove si assommano treni e epicedi,
mosse profetiche, estorsioni di giuramenti, messe in posa o in ordine,
o in promessa»).

(«Già nell'esercizio quotidiano – così m'invento –, il mutamento sta nel fare voce
a quel che è troppo veloce per mutare»).

6.

i.

(«Di persona assemblo e riframmento uno scafo; rimesto, inchiodo. Poi attracco
e la banchina si disgrega.

E di persona mi alleggio su un porto sporco e franto

– e derido, alzo le spalle, discommetto»).

ii.

(«Non credo che tu – qui tu è una variabile – che tu sia

in un momento in qualche luogo:

ti appari un verso fitto, convincente di un recto indecidibile – puntello del puntello di te stesso»).

(«L'ultimo acrobata cammina sul proprio braccio»).

iii.

(«Navigo a vista. Vado remigando, occupato nel gesto, al resto poco intento.

Uno-due: piegando, distendendo;

e all'impensato e vario dell'intorno biunivocamente corrispondo: questo mi dico andando,
me guardando.

Poi avverto tuttavia che non ho presa, a un capo e all'altro;

e fermo e appoggio il remo, nella bonaccia cieca tirato

sostando»).

7.

(«Scrivo con uno specchio a un palmo – segreto? – e un letto dietro. Scrivo con gli elicotteri a trenta metri sopra la testa,
costantemente.

Cammino con ai fianchi due virgolette caporali, aperte a sinistra, chiuse a destra,
sentinelle quotazionali. Scrivo con i piedi nei pattini, andando in discesa sui binari,
senza cambi se non impossibili
– perché ortogonali»).

8.

(«Non c'è altro», esordisci, «non c'è altro fra gli occhi se non questo punto d'inclusione,
che avvolge realmente ma pure virtualità; non c'è altro
ad avviluppare alcunché se non un teorico flesso, non asintotico ma già astratto all'inizio, che marchia le fasi del processo tutte assieme
sull'istantanea
regolarità trascendentale; non c'è altro se non questa ricombinazione verbosa, a situare il centro della mente: non c'è niente, in effetti,
lì al centro,
non c'è neppure un dentro – ma c'è un fuori sempre, sparso ma connesso, sfacciato, prestidigitante,
che scrive dov'è com'è, sulla punta delle dita,
la filastrocca della sua sfocata
sussistenza»).

(«Non c'è latenza fra un programma e un'esecuzione; non c'è ritorno o dilatazione, ma la sola domanda-
iperbole sull'efficace presenza»).

9.

(«Il modo in cui mi sbaglio, e di continuo, su me stesso
è simile a una sutura che non tiene: “io” non è che l’impuntura
di un indefinito molteplice, idonea agli scopi ordinari – mi si attribuisce una colpa, un dolo, un’intenzione –
ma non ai formidabili: per esempio a delitti simultanei,
alla trasmigrazione in più di un corpo,
al monopsonio, alla rivolta, alla genesi dei miti.

Di sotto brulicano invece in reti capillari le orizzontali trine dei resoconti,
premesse e conseguenze che rifuggono ogni prova»).

(«Per questo io, da fuori in dentro, mi faccio sempre me fino a morire;
per questo,
io sono fatto me fin dall’inizio»).

10.

*Il destino appare quindi quando si considera una vita come condannata,
e in fondo tale che prima è stata condannata e solo in seguito è diventata colpevole.*
WALTER BENJAMIN, *Destino e carattere*

(«Abbiamo in corpo», ti faccio, «quattrocento sesquiliardi di fermioni, fra leptoni,
protoni, neutroni; ci attraversano googol di fotoni,
certo, e gravitoni e gluoni e altri bosoni.

Ti pare troppo? Del resto che ti aspetti?

Ci determinano armate di colpemi, e flotte di anankemi, libertemi;

torme di insidiosi interpretemi; pletore di erotemi, falangi

di lealemi e opiniemi;

e greggi di misemi ed agapemi;

e retrovie più fresche di fascistemi, di berlusconemi; e ora megatoni

di renzemi;

siamo insufflati attraverso mille stami

da polveri sottili della storia, scorsi da fiati-fatti, da mnemi-animaletti in dentro e in
fuori, in dentro e in fuori e ancora»).

(«Scemati infine in parte in tutto insieme dagli onniresistenti

tanatemi»).

11.

i.

(«Vedi, dicevo: qui è dove le cose sono dure. Il tempo che ci passo, e non ci passo più.

Non sogno la notte, sogno di giorno. Faccio le fantasie,

faccio cilecca. Vedi: qui è la militanza lunga,

coestensiva alla vita,

di questo metro che misura sé stesso»).

(«Qui è dove le cose sono molli»).

ii.

(«Il soprassalto è in una campana di vetro – sotto vuoto: non è mio il dolore, il rumore che mimo,

ma di un punto chissà dove, un accidente sperso –

un attributo cavo senza nome»).

iii.

(«Mi si redima non con l'intenzione,

ma con la noncuranza; sempre di sbieco, mi si redima, senza la direttezza,

sempre per una variazione di distanza»).

12.

(«Non sono (mai) d'accordo con me stesso»: è materia di un reale giudizio? sintomo di un conflitto? esposizione di un trascendentale?
“Ti ho detto qualcosa che pensavo da tempo” non giustifica o dimostra né il tempo né il qualcosa, né la soglia
– che non ho mai
davvero capito – fra dentro o fuori», continua lei.

– né “mai” né di recente né prima di conoscerci
«“Tu non mi hai mai capito” non significa, certo, che ci fosse già qualcosa da capire
– è il “mi” l'ipostasia più ingenua, o è il “capito”? O “accordo”? O “non mi sono spiegato”?»,
così insiste.

«“Finalmente sono riuscita a esprimermi” non indica analessi ma improvvisazione? ma previsione? ma memoria di più improvvisazioni precedenti?

“Sé” indica posizione? Non l'identità. Regione di spazio? Fuori o dentro, non li ho mai compresi», ripete. «Regione di tempo? Questa toglie l'identità», ribadisce.

«Non l'identità», conclude).

13.

(«Di noi si parla come di tanti luoghi», mi dici. «Ci si chiama infatti: distanti; o: vicini. Ci si prendono le misure.

Verso di noi si viene, si entra dentro;

fuori da noi si va, partendo. Le coordinate individuano un punto di mutismo ostinato:
se chi ci nomina abbina le sue scempie teorie,
per un tempo assumiamo esistenza.

Ma quando poi da noi si spinge via», continui, «il segnalino ne lascia un obolo già tutto versato;

un vento fermo,

l'assenza di un'assenza».

E infine chiedi:

«Com'è che allora, e solo allora, a spalle volte, la casella occupata prende polpa, com'è che solo allora si farnetica
agitando le membra o trattenendole contro ogni evidenza,

com'è che – automi vivi – ci si torce ruotando in una rozza danza?»).

.

14.

(«Partono frecce a cento e a mille dal mio slogato me indeterminabile;

frecce come riferimenti, come intenzioni, frecce con punte; meglio:

con i ganci,

dardi con gli ami, strali con gli arpioni.

Scoccano a milioni, in tutti i sensi: verso il centro logico di quest'abat-jour da poco,
verso il calendario con la data sopra,
il libro di poesie che sta più in là, il frigorifero vicino alla finestra, il mio fedele cactus al davanzale;
ciascuna coglie il segno terminale.

Poi, s'irraggiano ovunque verso fuori, zigzagando in alto e in basso e in largo,
figgendosi ai vicini e ai lontani, agli stranieri,
ai tempi squinternati di domani o di ieri, agli altri me scentrati, al dentro-te che eri, che non eri.

Ciascuna freccia porta con sé un cavo, che ha l'altro capo fermo e prossimale
infilzato in quest'arco, o in quest'argano; e a ciascun cavo arrampicando io vado allora contemporaneamente: mano per mano appeso, i piedi
dondolando»).

(«Se qualche mia versione a volte cade, l'intera rete di tutti gli altri sèmi

la sua salvezza va significando»).

15.

(«Non stringerete niente, non tirerete su niente, se vorrete pescarmi, pesarmi; se cercherete di prendermi non sarò nella trappola, non sarò nel bosco, non sarò nei paraggi, sulla strada, fuori dalla strada; se vorrete parlarmi non risponderò io, o risponderò non rispondendo; non starò parlando a nome di nessuno, o non starò affatto parlando; mai starò in senso proprio dicendo qualcosa di mio, restituirò piuttosto dalla bocca filamenti non scelti di eterne concrezioni collettive;

non troverete niente scavandomi il cervello, voltandovi all'improvviso scorgerete con la coda dell'occhio sfuggire la mia sagoma vaga fra piani sbalzati individuati da betulle diversamente distanti,

non potrete dire in alcun determinato momento: "Lui è qui", o: "Lui è lì", se cercherete di legarmi non sarò fra gli stracci, se mi lascerete libero la cella resterà chiusa, se rinuncerete a conoscermi non mi conoscerete comunque ugualmente;

non funzionerà nessun trucco, nessuno stimolo, nessun calcolo, nessuna omissione; non funzionerà cambiare lavoro, certezze, genitali, credenze, stipendio, pensione: non darò risposte coerenti, non eliciterò dai calcolatori migliori elenchi completi di tratti, né passati o futuri incompleti o contraddittori; di me – quale me, quale voi? – non avrete modelli di fasi, nubi di varianti, né – se essere identici è essere assassinati – né avrete compresenti contorni balisticamente utilizzabili»).

16.

(«Ripongo ciascun oggetto nella tasca adeguata: le penne e matite, con il temperino; i fili del caricatore, le spine, gli auricolari; i libri – ora: Virgilio, un'introduzione a Spinoza, un paleontologo e un'antropologa molecolare – assieme ai taccuini di appunti; il computer con il copricomputer assieme al copri-copricomputer.

Con questi ultimi: il berretto, i guanti, il cappello da pioggia»).

(«Divido le cose che non vanno divise», continuo. «Accomuno le troppo agilmente accomunabili; ma la pigrizia o sciatteria categoriale non è affatto pigrizia bensì oculata strategia di qualcuno, di qualche idiota che non mi merita e mi manipola dal buio della borsa – mentre io ci vedo, lo scorgo, confusamente, e non posso far nulla:

vedo ma non ho modo di resistere al modo

in cui provvedo

alla minime esigenze diurne – inutilmente,

sbagliando»).

17,

(«Se siamo cervelli in una vasca, se siamo, se siamo attenzioni o tremiti che non indicano mondi, se siamo,
se siamo fogli o monete di una faccia sola, centri o vertici ideali ma irrilevanti perché privi di circonferenza,
inetti alla proiezione,
se siamo;

se non abbiamo, noi, porte o finestre, né feritoie per spiare, attaccare, occasioni che rappresentino in noi
la gigantesca distanza di tutto – se non abbiamo;
senza nesso

se siamo nella vasca cervelli, vedi, se siamo – siamo proprio noi questi, siamo *questi* cervelli,
non altri, in *questa* vasca;
se siamo, siamo noi in attesa di altro che presuma di attendere noi
– se siamo:
se siamo»).

18.

(«Impressione diffusa è che alla morte non ci si prepari mai abbastanza», mi fai. «Sarà vero: ma non accade per accidia o repressione: per cablaggio mentale, bensì, per inettitudine neurologica;

a questo difetto si deve che il meglio accada senza *potersene* veramente accorgere,

che si scuotano

cioè assieme come numeri della tombola tutti gli elementi delle spiegazioni – essendo io nient'altro che un pronome, in ogni caso.

C'è qualcosa di troppo facile nella faccenda»,

divaghi, «qualcosa di troppo facile nel guardare dentro questa scatola da un buco, scatola di monili dal piccolo prezzo; qualcosa di troppo banalmente spionesco:

la diresti una marachella qualsiasi, ma non è innocua: ha la forma dell'infrazione, l'odore del delitto.

Non riusciamo», ripieghi, «non più di un poco, a concentrarci su quel che di buono vediamo o viviamo cammin facendo;

non è distrazione, però,

questo è ormai chiaro, né il rifiuto della felicità, figurarsi!, o la difesa della (dalla) memoria: ricordiamo per sempre momenti di nessun valore né gli dà valore ricordarli;

neppure è detto che compongano – le esperienze felici, le cattive – qualche nostra muta fibra o costituzione», finisci; «questo genere di relazione ha termini troppo instabili, oscillanti,

per istituirsi oltre una soglia d'intensità, oltre un basso gradiente. In ciascuno

di questi fattori, la variabilità più sfuggente si concilia con precisione

all'idea di una nucleare natura umana:

l'invarianza sta nella tendenza caparbia a variare e variare;

ma la variazione orbita su un numero troppo esiguo

di fuochi»).

19.

(«Sparire è proprio di individui formati, dissolversi è una caratteristica dei solidi; sdoppiarsi, o squadernarsi, è dei centripeti;
non ci si sperde se non si è riuniti;

dirsi per mille voci è averne detta una; dirne nessuna è esserne una ancora;
neanche la morte esce dalla storia; la storia è questa –
di una immutabile cosa sola»).